

Per una «poetica della totalità- mondo» Identità e alterità tra nazione e narrazione

Silvia Camilotti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract “I speak and above all write in the presence of all the languages of the world”, is a quote from *Poétique du divers* by Édouard Glissant, not as a means to plurilingualism but rather a critical view of the concept of language as being closed and homogeneous, by intertwining poetry and politics in order to deconstruct the language-culture-territory triad. Glissant’s poetics of *totalité-monde* highlights the open and inclusive interplay between places and literary works, aimed at demonstrating the value of all the composite contributions which come together to form cultures. There are already many literary examples in Italian language written inside and outside Italy which demonstrate a failed or at least weakened correspondence between notions seen often as essential, unchanging and a-historic. The example of Luigi Di Ruscio is particularly apt here, as he was a poet and writer who had lived in Oslo for forty years, and had kept writing and publishing in Italian.

Keywords Luigi Di Ruscio. Creolisation. Otherness.



Edizioni
Ca' Foscari

Diaspore 12

e-ISSN 2610-9387 | ISSN 2610-8860
ISBN [ebook] 978-88-6969-396-0 | ISBN [print] 978-88-6969-397-7

Open access

Submitted 2020-01-29 | Published 2020-04-30
© 2020 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License
DOI 10.30687/978-88-6969-396-0/014

Terminato il turno lavorativo mi tuffo ancora nella scrittura
 incurante di tutti gli avvenimenti che mi cadevano addosso,
 sopporto eroicamente l'irrisione al poeta italiano
 che lavora in una fabbrica di Oslo, poeti metallurgici
 in Norvegia non sono mai esistiti però con gli italiani tutto è possibile.
 Venivo chiamato anche poeta spaghetтары, spaghetti
 che mia moglie nordica cucinava con terrore
 per paura di sbagliare con il pepe, sale, vetriolo
 e conserve ammuffite e peperoncini e la Madonna Santa
 (Di Ruscio 2010, 26-7)

Catalogato come ero tra i poeti operai però sono anche bipede,
 sono anche cerebrale avendo anche un cervello,
 sono planetario abitando un pianeta galattico,
 abitando in una galassia e sono l'operaio più circondato
 di barattoli Cirio di tutta la storia
 della rivoluzione industriale del mondo intero
 (Di Ruscio 2010, 27)

Le citazioni in esergo danno misura della figura che è stata Luigi Di Ruscio, poeta e scrittore vissuto a Oslo per cinquant'anni, dove ha continuato a scrivere e pubblicare in lingua italiana. Di Ruscio lascia le Marche a 27 anni, nel 1957, per emigrare in Norvegia, dove resterà fino alla morte, nel 2011, e dove ha sempre lavorato in una fabbrica metallurgica. Si è sposato con una donna norvegese da cui ha avuto quattro figli, che spesso compare nel testo oggetto del presente contributo, *La neve nera di Oslo* (2010),¹ che corrisponde anche all'ultima opera pubblicata dall'autore.

Al fine di contestualizzare la sua esperienza di vita e di scrittura, nonché i processi di alterità che essa ha attraversato, si farà ricorso ad alcune chiavi di lettura mutate dal volume *Poetica del diverso* di Édouard Glissant, intellettuale martinicano che ha posto in evidenza una serie di processi di desacralizzazione della lingua, sostenendo, ad esempio, l'impossibilità di scrivere «in maniera monolingue» (1998, 33):

vuol dire che la mia lingua la dirotto e la sovverto non operando attraverso sintesi, ma attraverso aperture linguistiche che mi permettano di pensare i rapporti delle lingue fra loro, oggi, sulla terra - rapporti di dominazione, di connivenza, d'assorbimento, d'oppressione,

1 Ampia è la bibliografia di Di Ruscio: ha esordito con la raccolta di versi *Non possiamo abituarci a morire* (prefazione di Franco Fortini, Schwarz, 1953) cui hanno fatto seguito le liriche *Le streghe s'arrotano le dentiere* (prefazione di Salvatore Quasimodo, Marotta, 1966), *Istruzioni per l'uso della repressione* (presentazione di Giancarlo Majorino, Savelli, 1980), *Firmum* (peQuod, 1999), *L'ultima raccolta* (prefazione di Francesco Leonetti, Manni, 2002), *Poesie Operaie* (prefazione di Massimo Raffaeli, Ediesse, 2007). Oltre a *Palmiro* (Il lavoro editoriale, 1986, poi Baldini&Castoldi, 1996), in prosa ha pubblicato *Le mitologie di Mary* (Lietocolle, 2004), *Cristi polverizzati* (prefazione di Andrea Cortellessa, Le Lettere, 2009) e *La neve nera di Oslo* (Ediesse, 2010).

d'erosione, di tangenza, ecc. - come il prodotto di un immenso dramma, di un'immensa tragedia cui la mia lingua non può sottrarsi. (33)

Glissant si oppone a un concetto di lingua eletta come anche a un'idea di gerarchia tra lingue, particolarmente presente in Occidente dove, secondo l'autore, la lingua, come anche la scrittura, è trascendente:

è in nome di questa trascendenza che si sono disprezzate, dominate, oppresse e ricacciate nell'ombra tutte le letterature orali e si è pensato che ogni cultura orale è una cultura inferiore rispetto a quelle scritte. (39)

L'idea di lingua sacra, immutabile, astorica e gerarchicamente superiore ad altre, che potremmo far corrispondere grossolanamente a quelle dell'immigrazione - che siano esse scritte o orali -, contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza a una comunità nazionale che si costruisce anche in opposizione all'altro. Mutuo da Triandafylidou il concetto di «significant others» secondo cui

for the nation to exist there must be some outgroup against which the unity and homogeneity of the ingroup is tested. (1998, 598)

In tal senso, l'identità nazionale non ha significato in se stessa ma solo in relazione a un ipotetico altro con (o contro) il quale porsi. E dunque la lingua, al pari della letteratura e del territorio, contribuisce a costruire il senso di appartenenza, come Alberto Maria Banti (2000), tra gli altri, ha illustrato ne *La nazione del Risorgimento* sottolineando il ruolo degli intellettuali e dei loro scritti nel realizzare tale processo di identificazione nazionale.

L'intreccio di poetico e politico che Glissant teorizza nel suo scritto e che impregna anche la scrittura di Di Ruscio relativizza un'idea di lingua pura poiché essa, così come il senso di appartenenza nazionale, vive processi di alterità, in quanto si fa altro: roccaforti quali quelle di lingua, letteratura e identità nazionali vacillano, o comunque sono criticamente sollecitate dinanzi a certe pagine, così come accade agli 'io' che in quelle pagine si raccontano e si specchiano. Con Naoki Sakai siamo portati a chiederci infatti «cosa ci autorizza a rappresentare la lingua come unità» (2009, 88).

Il caso di Di Ruscio appare emblematico in questo senso, a partire dall'uso spregiudicato che fa della lingua italiana, svincolata da una appartenenza territoriale e piegata alle sue esigenze espressive:

L'universo linguistico è l'anima mia, le anime trapassano le frontiere come niente fosse. Thomas Mann quando i nazisti gli tolsero la cittadinanza tedesca dichiarò in una intervista che dove era lui era anche la Germania. Dove è il sottoscritto è anche tutta la no-

stra italianitudine. L'anima mia riempita dell'universo linguistico m'insegue caparbia. (2010, 107)

In questo passaggio si scardina uno dei pilastri della triade alla base del senso di appartenenza nazionale: a una lingua non corrisponde necessariamente un territorio, una nazione, dato che la prospettiva va ben oltre perché le anime, le lingue, «trapassano le frontiere come niente fosse». Il senso di appartenenza non è rivolto alla terra, ma alla lingua che diventa casa, a prescindere da dove si viva. L'idea di scrittura come patria è presente anche in altri autori che hanno vissuto la migrazione, come ad esempio Adrián Bravi, argentino di origini italiane e immigrato in Italia poco più che ventenne. Bravi scrive:

È la prima dimora che trova lo straniero, una specie di arco da attraversare. Un arco senza porte e sbarramenti, oltre al quale c'è una storia, una cultura, un'identità, che non sottraggono nulla alla diversità o alterità di chi lo attraversa. (2017, 41)

Lingua dunque come territorio aperto, ospitale che dà, per usare ancora le parole di Bravi, «un nuovo respiro allo sradicamento» (43).

Il concetto di ospitalità linguistica ha visto una riflessione anche da parte di Paul Ricoeur, che suggerisce di partire da qui per praticare altre forme di ospitalità:

Portare il lettore all'autore, portare l'autore al lettore, con il rischio di servire e tradire due padroni, è praticare ciò che mi piace chiamare l'ospitalità linguistica. Essa costituisce il modello di altre forme di ospitalità che mi sembrano appartenere alla stessa famiglia: le diverse confessioni, le religioni, non sono forse come delle lingue straniere le une alle altre, ciascuna con il suo vocabolario, la sua grammatica, la sua retorica, la sua stilistica, che occorre studiare per poterle comprendere dall'interno? ([2001] 2007³, 67)

Una lingua italiana che ospita, che viene forgiata, indica dunque la strada per altre forme di apertura e messa in discussione. La scelta di Di Ruscio di non abbandonare mai la lingua italiana, anzi di trovare uno spazio di libertà entro di essa, se può apparire a prima vista come una chiusura nei confronti del norvegese e della società in cui vive, in realtà mette in atto processi di desacralizzazione del monolinguisimo, della norma, dell'idea di trascendenza della lingua. La sua prosa è infatti caratterizzata da continue eccezioni alle regole che rendono il suo italiano lingua vissuta, viva, sebbene non parlata nel quotidiano:

Avevo circa quarantacinque anni quando Domenico Pupilli mi ha domandato: Ma lei, caro Di Ruscio, possiede un vocabolario? Mai avuto un vocabolario caro professore! Il giorno dopo il professo-

re di belle lettere mi regalò un vocabolario e il primo della storia poetica del sottoscritto. Però già tanto male si era realizzato senza vocabolari e perfino senza grammatiche, tutta questa lingua si è incarnata naturalmente da sé senza aiuto d'estranei. Ora sono munito di vocabolari e inizia l'analisi. Insieme dei luoghi che si presentano simultanei. Luoghi nostri. Paisà per compaesano. Nel mio paesaggio quotidiano non ci sono compaesani. (2010, 66)

Emerge in questo brano l'irriverenza nei confronti della lingua standard, della lingua scolastica dei dizionari e della mancata corrispondenza tra quanto si legge in essi e l'esigenza di espressione: «Paisà per compaesano» scrive Di Ruscio, aggiungendo che nel suo paesaggio quotidiano non ci sono compaesani, un riferimento forse alla solitudine dell'immigrato ma anche all'impossibilità da parte di un termine standard di esprimere quello che invece una parola come 'paisà' veicola, cioè vicinanza, senso di appartenenza a una piccola comunità familiare, dialetto.

Di Ruscio forgia dunque l'italiano, e le parole che sceglie risultano particolarmente significative. Un altro esempio è dato dalla parola 'italianitudine', che egli ben distingue da italianità:

Per essere invitato alla festa degli italiani di Oslo non basta essere italiano occorre che l'ambasciatore ti inviti e non inviterà certo il sottoscritto che non partecipa all'italianità ma all'italianitudine scravattato e male sbarbato come si ritrova, non mi aggruppò perché non mi fanno aggruppare. (89)

Per vivere l'italianitudine si deve essere «scravattati», sempre fuori norma, eccentrici e diversi, anzi diversificati:

Farei ridere la gente dove per solito si piange e mi rattristo moltissimo dove tutti stanno a ridere insomma sono un diversificato e non è colpa mia. (107)

Di Ruscio gioca su questa autoimposta diversità che tuttavia è anche eteroimposta, dal momento che rimarrà sempre uno straniero a Oslo alla ricerca dell'italianitudine, che ritrova all'istituto di cultura italiana, ma non senza conflitti:

Per non morire ho dovuto fare del tutto per rafforzare la mia identità ed ho trovato l'italianitudine, andavo all'istituto di italianistica a difenderla, la mia italianitudine. Qui nelle biblioteche popolari trovavo libri italiani che erano esclusivamente di autori italiani, cercare tra le pagine, tra i libri una identità basata su Carducci, Pascoli, D'Annunzio sarebbe stata cosa troppo ripugnante in questo caso è molto meglio Ibsen, Kierkegaard, Strindberg. (37-8)

Ritorna questo non voler stare dentro l'italianità, quella rappresentata dalla cultura nazionale, per ricercare l'italianitudine, e dunque una visione personale, riadattata, che trova rifugio anche in autori altri. La visione aperta Di Ruscio, il suo essere barocco - per riprendere un'antitesi di Glissant che contrappone barocco a classicismo² - emerge anche in questa scelta di rifiuto della cultura istituzionale e accoglienza di autori altri. La relativizzazione di nozioni rappresentative della cultura e dell'appartenenza a una nazione non contraddice la visione di lingua rifugio, di lingua che ospita e che protegge dalla nostalgia provocata dall'emigrazione:

La nostalgia non riguarda più Itaca, ma il Piceno come era nella mia infanzia. I cieli della mia infanzia erano tutti stracolmi di rondini nere in un cielo di un azzurro struggente. La mia nostalgia riguarda esclusivamente questa patria sparita che ritrovo scrivendo. (72)

La scrittura in italiano protegge anche da quella sensazione di doppia assenza teorizzata da Sayad (2002), che Di Ruscio chiaramente esprime nel passaggio seguente:

E cominciarono a blaterare di un poeta italo norvegese ammalato di solitudine, mica è vero, la mia cittadinanza italiana è intatta, ho nostalgia dell'Italia quando sono in Norvegia e la nostalgia del giardino botanico di Oslo con gli odorosissimi cespugli di ruta quando sono in Italia. (54)

In questa lingua rielaborata, lo scrittore trova protezione, forte anche della consapevolezza che solo lui, in famiglia, la comprende, come spicca in numerosi passaggi:

Continuo a scrivere tutto quello che mi pare e piace anche perché mai potrai leggere che vado scrivendo essendo per te questo italiano lingua incognita per tutta l'eternità. (75)

2 Si tratta di un altro concetto che relativizza e indebolisce l'idea di gerarchia tra culture: «La creolizzazione è sempre una manifestazione del barocco, perché il barocco è ciò che si oppone al classico. Che cos'è il classicismo per una qualunque cultura e per una qualunque letteratura? È il momento in cui questa cultura, o questa letteratura, propone i suoi valori particolari come valori universali. Il barocco è l'anticlassicismo, perché il pensiero barocco dice che non esistono pensieri universali. Ogni valore è un valore particolare che deve essere messo in relazione con un altro *valore* particolare e che, conseguentemente, non c'è alcuna possibilità che uno qualunque di essi possa legittimamente considerarsi o presentarsi o imporsi come valore universale» (Glissant 1998, 42-3).

In tal caso lo scrittore si sta rivolgendo alla moglie, esibendo un atteggiamento che sfiora la gelosia nei confronti dell'italiano, su cui ritorna anche in seguito:

Non solo mia moglie e i miei figli non parlano l'italiano, ma ho sempre fatto di tutto perché non avessero voglia d'impararlo, esiste una specie di censura familiare prima e poi sociale che evito vivendo ad Oslo, chi vorrebbe rischiare qualcosa per pubblicare una poesia virulenta? Io posso farlo perché non possono niente contro il sottoscritto. Nessuno potrà dirmi che sputo sul piatto in cui ho mangiato, il mangiare me lo procuro lavorando in una fabbrica e sui piatti miei ci sputo quando voglio. (48)

La scrittura concede una libertà e indipendenza sconfinite, nonché la possibilità di espressione senza censure che sfocia in quella che Ferracuti ha definito «una narrazione fluviale in prima persona, e in presa diretta» (in Di Ruscio 2010, 13).

Il sentirsi sempre fuori posto, questo - a tratti sottile e a tratti esibito - disagio è evocato anche nel titolo in cui la neve nera risulta elemento disturbante che trasmette un'immagine equivoca, non pacificata:

Poi ci sono i lunghi inverni gelati con le giornate cortissime e le lunghissime notti, le nevi che persistono per mesi e alla fine da bianche che erano diventate nere ed Oslo diventa la città dalla neve nera. (31)

Il contesto non risulta affatto accogliente o accomodante e a tale proposito Di Ruscio apre squarci spietati sulla società circostante, che però non prendono mai derive autocommiseranti:

Qui il nord della Norvegia è come il sud dell'Italia, gli estremi si toccano, una vita disperata con gli Ibsen, Kierkegaard, Strindberg, una solitudine infernale dove l'altro è il nemico coperto da un perbenismo solo verbale, il sorrisetto che mostra la ferocia dei denti. (37)

Parimenti, anche il riferimento ai rapporti di vicinato lascia chiaramente intendere l'isolamento:

I contatti con i vicini sono elementari, buon giorno e buona sera e ognuno nella sua tana, una disperazione tranquilla. (69)

Tuttavia, a sfatare ogni rischio di autocommiserazione, appaiono l'ironia e l'autoironia, ad esempio quando riporta le critiche rivoltegli da parte della famiglia di sua moglie: «Non sposarlo sto spaghettero scegli un norvegico che neppure puzza» (70). Come anche nel seguente passaggio:

Il male di tuo marito non è che è comunista ma che è italiano, così dicevano i genitori che veramente dalla figlia si sarebbero aspettato quasi tutto essendo molto imprevedibile nelle scelte e nelle reazioni. (37)

Questo Di Ruscio «scatenato, furibondamente vitale, comico e caustico allo stesso tempo, irriverente al massimo» (Ferracuti in Di Ruscio 2010, 13) risulta tale anche perché non si prende mai sul serio, non esibisce alcun orgoglio dettato dal suo essere italiano, né tantomeno poeta, anzi: per quanto riguarda il primo aspetto, la visione critica del suo senso di appartenenza si misura anche nello sguardo rivolto all'Italia che osserva da lontano:

Sono stato italiano in Italia sino al 1957, sino a 27 anni, ora ho anni 78, dovrei essere più norvegese che italiano, c'è quel problema terrificante dell'identità, però certi aspetti dell'italianità sono diventati veramente ripugnanti, forse è vera la questione delle due Italie, una maggioranza sanfedista e reazionaria rotta a tutte le corruzioni, l'altra Italia, quella avanzata, illuminata che in certe epoche è una minoranza ristrettissima, la prima mi diventa sempre più insopportabile e schifosa più la seconda diventa numericamente insignificante. (92-3)

Il proprio disagio, espresso ancora dalla parola 'italianità', si misura nell'amarezza, nella disillusione che l'Italia alimenta, al punto da risultare insopportabile e scongiurare qualsiasi forma di riconoscimento in essa, o perlomeno nella maggioranza che la rappresenta.

La totale assenza di compiacimento si misura, inoltre, nei confronti del suo essere poeta, che descrive con profonda ironia:

Ho capito molto presto che probabilmente come poeta sarei andato bene, però sarei stato un incapace per qualsiasi lavoro intellettuale, quindi per vivere ho fatto di tutto per fare l'operaio metallurgico sapendo benissimo che con le poesie non avrei mai guadagnato una lira, con una poesia come la mia anzi rischiamo le botte. (30)

Di Ruscio è consapevole di fare poesia dissacrante, tuttavia si rende conto di quanto essa sia vitale per lui quando scrive che

La poesia ci fa vedere cose che se non ci fossero state indicate mai saremmo riusciti a vedere. (139)

La necessità vitale della poesia spicca anche nel seguente passaggio, dove l'irriverenza nei confronti della moglie tocca apici ancora mai raggiunti:

L'odio di mia moglie per il continuo iscrivere non conosce limiti, anche nell'amore sarei molto sbrigativo per ritornare subito alla scrittura ma per fortuna la consorte ha degli orgasmi facili. (41)

Questo tono irriverente è spezzato anche da, rare ma profonde, ammissioni di riconoscenza:

Mi trovavo a Firenze solo e camminando per il centro sentii dolorosamente la mancanza di mia moglie, avrei voluto vedere Firenze anche con gli occhi di mia moglie, essa nota sempre un mucchio di particolari che io non noto, come io noto cose che mia moglie non vede, essere insieme è un vedere da tutte le parti, era la nostra diversità che mi affascinava, un amico mi disse che io e mia moglie eravamo come provenienti da pianeti diversi. (50)

Tale diversità che avvicina elementi distanti rievoca la nozione di creolizzazione di Glissant secondo cui anche gli elementi più eterogenei possono entrare in relazione. Tuttavia, a ciò non corrisponde l'assenza di conflitti, naturalmente, che emergono di frequente, come si può desumere dal passaggio seguente:

In una strada da lontano vidi uno che probabilmente con un piede di porco cercava di scardinare la portiera di una macchina. Un ladro molto gentile che appena gli siamo passati vicino smise di giocare con dei fili elettrici e disse a mia moglie se voleva in prestito il piede di porco che a lui non serviva più, mia moglie gentilmente rispose no grazie perché noi non abbiamo l'auto. Insomma per farla corta mia moglie era convinta che non si trovasse davanti ad un ladro di auto ma davanti ad una persona che avendo perso la chiave della macchina ha dovuto scassarla. Faccemmo cagnara, mia moglie mi disse che come al solito essendo io italiano sono sempre sospettoso e vedo delle cose il lato peggiore. Mentre baccagliavamo e come un fulmine mi venne in testa questo pensiero: Se mia moglie non avesse visto nel sottoscritto tutti gli aspetti migliori anche quelli immaginari mai mi avrebbe sposato e se non avesse creduto a tutte le fandonie che gli ho raccontato avremmo divorziato da anni e se potesse leggere le mie poesie mi avrebbe come minimo escluso dal letto matrimoniale. (132-3)

Questa citazione ci consente una riflessione in primo luogo sulla visione culturale differente e i reciproci stereotipi dell'italiano diffidente e del norvegese fiducioso e ben disposto che tuttavia, nel primo caso, si rivela favorevole per il protagonista dal momento che, sostiene, è stata la condizione per cui sua moglie è diventata tale. Inoltre, emerge nuovamente la gelosia nei confronti dell'italiano da-

ta l'impossibilità della moglie di comprenderlo, che conferma l'idea di lingua rifugio, di lingua madre come spazio di libertà personale.

Tale forma di isolamento linguistico, di gelosia profonda, non preclude tuttavia una visione aperta del mondo e soprattutto delle sue fasce più deboli, nei confronti delle quali Di Ruscio prova empatia, al punto da immedesimarvisi, esibendo un altro dei processi di alterità che l'io attraversa:

Dopo allegrissime odissee vengo assunto in una fabbrica di chiodi come operaio manovratore di filatrici ed inizia una produzione sprocedata di versi, con cinghie legavano molto bene le valigie di buona fibra con l'interno rivestito di bellissima carta Francia, neppure ci ho provato a farmi assumere dalla Olivetti io più ebreo degli ebrei, più palestino dei palestini, più negro dei negri mi irridevano anche quando mi vedevano arrancare sudato su per le salite con la bicicletta d'assalto. (55)

Tale solidarietà nei confronti dei tanti altri che popolano la società spicca anche in altri passaggi:

Quando la Scandinavia era aperta a tutti i perseguitati politici dei paesi socialisti i palestinesi non venivano accolti neppure se spuntavano sangue. (136)

O ancora: «Non si capisce quale peccato abbiamo commesso i palestinesi» (163) che evidenzia una sensibilità priva di compromessi.

In conclusione, il farsi altro da parte di Di Ruscio si misura in tante dimensioni: nella visione critica di se stesso in quanto italiano, nell'idea di appartenenza nazionale, di lingua e, anche, di poesia:

Io rappresento il genere più ludico essendo la poesia una festa che proietta una maniera di essere diversi. (38)

La sua idea di poesia esibisce ulteriormente il processo di alterità, di estraniamento, che solitamente il noi impone a chi considera altro da sé e che in questo caso un italiano in un contesto straniero proietta su se stesso; si tratta tuttavia di un processo che va oltre la dimensione individuale in quanto attiva quello scambio di storie che consentono di leggere in maniera non edulcorata e critica le nozioni di lingua, letteratura e identità nazionali. Raccontare l'emigrazione italiana in tali termini significa infatti aprire a quelle memorie che la narrazione *mainstream* ha tenuto nascoste, significa praticare una poetica della totalità-mondo:

Avere una poetica della totalità mondo significa legare in maniera rinnovata il luogo, da cui la poetica o la letteratura provengono,

alla totalità-mondo e viceversa. In altre parole, la letteratura non è sospesa per aria. Proviene da un luogo. Esiste inevitabilmente un luogo che produce l'opera letteraria, ed oggi l'opera letteraria è ancora più legata al luogo, poiché è attraverso l'opera letteraria che si mostra la relazione fra questo luogo e la totalità-mondo. (Glissant 1998, 29)

Bibliografia

- Banti, Alberto Maria (2000). *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*. Torino: Einaudi.
- Bravi, Adrián N. (2017). *La gelosia delle lingue*. Macerata: Eum.
- Di Ruscio, Luigi (2010). *La neve nera di Oslo*. Prefazione di Angelo Ferracuti. Roma: Ediesse.
- Glissant, Édouard (1998). *Poetica del diverso*. Trad. di Francesca Neri. Roma: Meltemi. Trad. di: *Introduction à une poétique du divers*. Paris: Gallimard, 1996.
- Sakai, Naoki (2009). «Costruendo i confini di una lingua. Traduzione e discontinuità». Benvenuti Giuliana; Mezzadra, Sandro (a cura di), *Traduzione e cittadinanza. Il contributo degli studi postcoloniali = Atti del convegno Prospettive internazionali su lingua, cultura e cittadinanza: l'italiano come lingua seconda nella formazione universitaria in Emilia-Romagna* (Rimini, 4-5 febbraio 2008), vol. 2. Bologna: Emil, 85-118.
- Ricoeur, Paul (2007³). *La traduzione. Una sfida etica*. A cura di Domenico Jervolino. Trad. di Ilario Bartoletti e Mara Gasbarrone. Brescia: Morcelliana. Trad. di: *Sur la traduction*. Montrouge: Bayard, 2004.
- Sayad, Abdelmalek (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Prefazione di Pierre Bourdieu; trad. di Deborah Borca. Milano: Raffaello Cortina Editore. Trad. di: *La double absence*. Paris: Seuil, 1999.
- Triandafyllidou, Anna (1998). «National Identity and the 'Other'». *Ethnic and Racial Studies*, 21, 596-612.

